

Editoriale

Ora tocca a Eltsin regnare da solo senza l'ala radicale

ADRIANO GUERRA

Eltsin non ha dunque interrotto gli incontri politici che ha avuto a Pechino per precipitarsi in patria ma ha soltanto rinunciato all'appendice turistica del viaggio. La gravità di quel che è accaduto va pertanto riveduta. In ogni caso il suo anticipato ritorno dalla Cina per «rimettere le cose in ordine» e cioè per bloccare il tentativo di estromettere dal governo di Cernomyrdin pressoché tutti gli uomini della precedente gestione rivela quanto sia fragile l'accordo di compromesso raggiunto tanto faticosamente nei giorni scorsi. Il vecchio equilibrio - quello basato sul ruolo, e sul cansma, di Eltsin - non c'è più. Ma un nuovo equilibrio - quello auspicato dalle opposizioni ora diventa la forza di governo - non c'è ancora. Il confronto rimane dunque aperto. È possibile che Eltsin riesca ora a guadagnare qualche posizione. I rapporti di forza non sono però a suo favore. Ha perso autorità e prestigio. Non si può del resto escludere che ad indurlo ad un ritorno tanto precipitoso a Mosca prima ancora che le varie manovre dei Cernomyrdin, dei Khasbulatov e dei Volskij, sia stato quel che sta avvenendo all'interno del gruppo dei suoi sostenitori. Una parte di «Russia democratica» non lo segue più e perfino Gajdar lo ha abbandonato. E questo mentre tra i suoi avversari molti puntano non tanto a frenare quanto a bloccare ogni cosa. La minaccia non viene tanto dai comunisti conservatori che sognano la restaurazione dell'Urss di Breznev (e di Stalin) o dagli altri ambienti più o meno pittoreschi della opposizione nostalgica. Di tutta evidenza l'allontanamento di Gajdar (leader «teorico» «lo studioso») e la sua sostituzione con Cernomyrdin («l'ingegnere» «l'uomo dell'apparato militare-industriale») hanno dato fiato a quei rigenti delle grandi aziende che si sono sin qui rivelati incapaci anche soltanto di concepire che tra i loro compiti ci possano essere quelli di decidere cosa e come e quanto produrre e a chi vendere e a quali prezzi. Senza un foglio pieno di timbri che indichi che cosa fare questi dirigenti si sentono incapaci di operare. Certo non tutti i direttori di fabbrica sono così. Ci sono anche quelli che da tempo si muovono al di là dei vecchi confini. Ma migliaia di aziende - e soprattutto quelle militari - alle prese coi problemi della riconversione - continuano ad andare avanti alla vecchia maniera. È questo avviene a caso o soltanto per la debolezza o l'impreparazione degli uomini.

Forse il errore di Gajdar (e di Eltsin) è consistito nel non aver capito che affrontare il problema del mercato e avviare la privatizzazione significa fare i conti non già semplicemente con le «resistenze psicologiche» di qualche migliaia di direttori di fabbrica ma con una realtà consolidata, seppure non più sostenibile con una cultura diffusa e dunque con qualcosa di reale. E cioè per liquidare il sistema dello Stato-padrone senza provocare nuovi danni all'economia e senza condannare alla fame la parte povera della popolazione occorre attribuire allo Stato - ai suoi organi, alle sue strutture e anche ai suoi burocrati, non tutti recuperabili alla linea delle riforme - un ruolo importante persino fondamentale: la «go» l'intera fase della transizione. È quel che del resto lo stesso Eltsin ha detto a Pechino ove è andato non soltanto per vendere armi o per ricevere (dalla Cina) prestiti in dollari ma anche - per sua ammissione - per capire come è stato possibile «unire socialismo e mercato» e «fare le riforme senza scosse». Certo il modello cinese è inseparabile da Tian An Men né - per molte ragioni - è esportabile nella Russia. Neppure si può dimenticare che se il tentativo compiuto nell'Urss di unire il socialismo al mercato è fallito - ciò è avvenuto non solo e non tanto per via del «mercato» quanto perché a rivelarsi del tutto inaffabile è stato quello che veniva chiamato «socialismo». È però significativo che Eltsin abbia colto l'occasione del viaggio in Cina per avviare una riflessione auto critica sulla politica economica perseguita nell'ultimo anno. Ne dovrebbe derivare la consapevolezza che all'accordo tanto faticosamente raggiunto in Parlamento occorre guardare non già come ad un compromesso ma come a qualcosa di insostituibile per portare avanti le riforme. Ma sarà questa anche la posizione dei Volskij dei Ruskoi dei Khasbulatov? E al di là di un Parlamento che è ancora per tanti aspetti espressione del passato dei milioni di russi che dovranno pure essere chiamati una volta o l'altra a decidere cosa dovrà essere la Russia?

Fiato sospeso dopo il voto di ieri: Panic o Milosevic? L'opposizione denuncia brogli. Accordo Usa-Gran Bretagna: «Chiederemo all'Onu di impedire ai serbi di volare in Bosnia»

Serbia, l'ultima carta Bush e Major pronti a usare la forza

Il Papa incontra i «barboni» «Chi soffre ci appartiene»



ALCESTE SANTINI A PAGINA 10

Il 70 per cento degli oltre sette milioni di serbi e montenegrini è andato ieri alle urne per scegliere il nuovo presidente. Tra Milosevic e Panic si profila un ballottaggio tra due settimane. Il primo scrutinio prevede infatti la conquista della maggioranza assoluta. L'opposizione denuncia irregolarità. Bush e Major «Si all'uso della forza nei cieli della Bosnia, l'Onu deciderà presto»

MARINA MASTROLUCA

Dopo lo spoglio di poco più di 25 mila voti nei seggi di Belgrado Milan Panic risultava in testa nelle elezioni federali serbe con quasi 13.800 voti contro i poco meno di 11.500 ottenuti da Milosevic. I primi risultati in provincia indicavano invece un testa a testa tra i due. Secondo un sondaggio dell'agenzia Partner che ha intervistato un campione di elettori all'uscita dei seggi a entrambi i contendenti andrebbe un 47 per cento di voti: cosa che renderebbe necessario il ballottaggio. Dallo urne non uscirà solo il nome del nuovo presidente serbo, ma anche l'orientamento della nuova federazione jugoslava di fronte alla guerra che dilania i Balcani. Il 70 per cento degli elettori si è presentato ai seggi. Il Deposito schieramento d'opposizione ha denunciato la cancellazione di 11.000 nomi dalle liste elettorali nella sola Belgrado nuova. Ma gli osservatori internazionali sono cauti. Il presidente americano Bush e il primo ministro inglese Major hanno intanto concordato a Camp David un mandato comune presso il Consiglio di sicurezza dell'Onu a favore dell'uso della forza per garantire il blocco aereo sui cieli della Bosnia.

A PAGINA 5



Si spara contro i marines Domani gli italiani sbarcano a Mogadiscio

Si spara a Mogadiscio mentre i marines e i para belgi sbarcano a Chisimaio, dopo la tappa su Baidoa. La tensione nella capitale somala non è calata, nonostante il ritiro dei clan in guerra. Domani sbarcano gli italiani. Il segretario alla Difesa americana, Dick Cheney «Spero che quando Bush lascerà la Casa Bianca, avremo cominciato la ritirata»

A PAGINA 4

Ottocentomila cittadini si fermano contro le espulsioni. Ancora scontri nei Territori

Scioperano gli arabi di Israele Rabin isolato chiede aiuto alla destra



MAURO MONTALI U. DE GIOVANNANGELI

Gli arabi che vivono in Israele hanno proclamato per domani uno sciopero generale contro le deportazioni. Mentre Rabin replica all'Onu «Gli uomini di Hamas restano in Libano». Il governo di Tel Aviv sembra alla vigilia di una svolta clamorosa nei suoi equilibri politici: dentro un gruppo della destra, fuori il cartello della sinistra sionista. Aumentano l'isolamento internazionale e la tensione nei Territori.

GIANCARLO L'ANNUTI A PAGINA 3

«Nessuno sconto sull'Imi», Amato detta le condizioni

Braccio di ferro tra governo e casse di risparmio sulla vendita dell'Imi. Il Consiglio dei ministri ha dato un mandato politico al ministro del Tesoro Barucci per continuare a trattare con Cariplo e Iccri. Ma ha posto condizioni precise: la banca vale almeno 7.600 miliardi e 1900 vanno versati entro la fine dell'anno, il resto a rate entro il '94. In più i compratori dovranno pagare un interesse pari ai tassi dei Bot.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il governo continua a trattare ma l'Imi non dovrà essere svenduto. Questa la decisione presa ieri sera dal Consiglio dei ministri. Il ministro del Tesoro Barucci al termine della riunione ha spiegato che l'offerta di Cariplo e Iccri è stata giudicata «inadeguata» mentre è stato ritenuto «interessante» il quadro istituzionale che gli acquirenti hanno formulato. Per questo il governo ha dettato le sue condizioni: 1) il prezzo base dell'intera Imi spa è fissato in 7.600 miliardi di lire; 2) Cariplo e Iccri dovranno versare entro fine anno il 25% del prezzo base o come acquirenti di azioni o come «anticipo sulle quote di cui che diverranno proprietarie»; 3) Cariplo ed Iccri si impegnano poi a rimborsare nel '93 e nel '94 un tasso di interesse uguale a quello medio dei titoli di Stato; 4) il prezzo sarà rettificato solo in aumento nel caso in cui il valore risultante dal classamento in Borsa di Imi spa risultasse maggiore del prezzo base stesso. La parola ora torna a Cariplo e Iccri: accetteranno queste condizioni o l'affare tornerà in alto mare?

A PAGINA 11

Scontro sulla Sanità tra il ministro e la dirigente dc «Imbroglione», «Ti querelo» Lite Anselmi-De Lorenzo

Tutti i lunedì con l'Unità dall'11 gennaio. Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. PHILOSOPHIA. L'iniziativa è in collaborazione con la Rai. Radiotelevisione Italiana. Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana.

M. RICCI-SARGENTINI

ROMA. Volano gli insulti fra De Lorenzo e l'Ina Anselmi. La presidente della Com missione pari opportunità madrina della riforma sanitaria del 1978, definisce il ministro «un imbroglione» e il suo decreto delegato «un imbroglione». De Lorenzo innuncia querela «l'onorevole Anselmi è stata morsa dalla ragnatola del cattocomunismo. La verità è che la sua riforma ha dato la stura ai più grandi imbroglioni d'Italia». A difendere il ministro scende in campo il partito liberale. Per il segretario Altissimo «Anselmi è una vestale dello statalismo». Ancora più pesante il vicepresidente del Pli Raffaele Morelli «La democristiana Ina Anselmi è una spudorata che regge il sacco ai ladri».

A PAGINA 10

Se Natale diventa questione di look

SALVATORE MANNUCCI

Solo pochi giornali hanno riportato una notizia che ci sembra non banale. Una di scoteva della costola adriatica intendeva proporre un «sex» presepe vivente. La Madonna vestita anzi svestita come l'omonima cantante greca e borghese San Giuseppe con la tiaggia e orecchino e tre magli che portano birra e profumi di marca (dunque immaginario si fossero acquistati anche gli sponsor). Si tratta davvero di un' notizia non banale? O è giusto che si perda tra le referenze di un Natale «consumistico» qui o là è ogni nostro Natale possibile? La vera notizia l'uomo che morde il cane e chi si consuma un po' meno a causa della stretta economica come se contasse solo la quantità e non la qualità. A noi sembra che il sexi presepe vada registrato come un prototipo un esempio non piccolo di ciò di cui siamo diventati capaci: un gradino in più neanche da poco di quel che - con parole lette fino a ieri - un giorno si è fatto pure sarebbe ragione di chiamare escalation. Un fatto che rappresenta un intero livello e insieme la perfezione. Possibile che nessuno avverta l'orrore - insubornabile l'orrore - di una simile iniziativa?

Proprio perché essa non è un' bestemmia non è una profanazione. La bestemmia è insulto a un Dio presente vano tentativo di scotenne via il peso. La profanazione comporta percezione e rabbia del sacro (il primo sepio del divinità nificio (apprezziamo nelle varie scaccellature anche questo sostanziale tutto altro che scherzoso) invece viene appiccchiato in un mediocre descritto il pierre (escalation anche in termini) di la discesa, a è confesso. «Si tratta solo di una faccenda di look (look infine è tutto sietie)». Da quanti anni non avvertiamo più le provocazioni di Dio e del sacro? Da quanti anni nulla delle nostre regole individuali e sociali è stretto da qualcosa di simile a quei vincoli che ha abbia senso o trovi spiega giurata. Il fremuto che percorre la ben nota fauna democristiana questa massa di uomini e donne di mondo sazia però non disperata se San Giuseppe porta l'orecchino. Quando Natale era odore di fumo e mandarmi allora e lì in quel bui paesi perduti per scappare dovevate farlo vivere il vostro se si presepe vivente. Quando Natale era luce di poche candele e Regem venturam Dominum allora musica e un shato armonium e dei colpi di tosse del vecchio rettore (partito) tabacoso non in questa finta California dove tutto viene guo come dai video. L'inecessante grandine pubblicitaria a base di zampogne e abeli e scottoli mostruosi e panettoni. La Madonna come Madonna (Ciccone se così si chiama) è prova che nel dominio della merce la merce si fa astratta e gesti e cose per rimanere in vita devono mortificarsi e impicciolare al massimo e quindi non c'è vita se non così meschina. Meschina e senza senso di nulla senza capacità di orrore neppure «di se stessa». Mentre invece tutto rischia l'orrore a cominciare dal Natale. F non sono possibili le trasgressioni ma solo esse qui. F nulli è tanto incivile da non appartenere a una civiltà.

«Risate, ricordi, speranze» Natale visto dagli scrittori

NELLE PAGINE CENTRALI

Savater: «La mia guida alla politica» Un timer sotto casa di Parisi

Fernando Savater spiega, in un nuovo libro presto pubblicato in Italia, a un giovane d'oggi suo figlio Amador la politica. Nell'intervista che pubblichiamo anticipa i temi del rapporto libertà-responsabilità. L'emergere di nuovi nazionalismi, il significato da dare all'individualismo. Una lezione finale sulla tolleranza. «Significa convivere con altre forme di vita e implica un limite essere intransigenti sui diritti umani».

ROSA MORA A PAG. 2

G. TUCCI A PAG. 9